



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

Quaresimale

Dolera, Pantaleone

Padova, 1725

Predica XXVI. Nel Giovedì dopo la Quarta Domenica. Moribondo angustiato per due occhiate, onde vede il Mondo presente, che lascia; e il Mondo eterno, cui sassi incontro.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-53213](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-53213)

PREDICA XXVI.

Nel Giovedì dopo la quarta
Domenica.

Moribondo angustiato per due occhiate, onde
vede il Mondo presente, che lascia;
e il Mondo eterno, cui fassi
incontro.

*Ecce defunctus efferebatur filius unicus Matris sue,
& hac Vidua erat, & Turba multa
cum illa. Luc. 7.*

I.



L non temere ne' ci-
menti, allorchè affa-
lendo la bravura colle
minacce del rischio,
vogliono farsi temere,
è argomento o di te-
merità, o di stoltez-
za; perchè palefa o povertà di pu-
pille, che poco veggano, o dovizia
di presunzione, che ad occhi veg-
genti vuol' esser cieca. Giulio Cesare,
Generale di quel coraggio, che tutti
fanno, non fu prima gittato dal gran-
de impegno nella fiera necessità di
cangiarsi o in padrone del Mondo,
o in rubello del Pubblico, che chia-
mò tutta l'anima sospesa a consiglio;
e pria di spronare il destriere di là
dal guado del Rubicone, ebbe fatica
a sbandire tutto il tumulto de' suoi
pensieri. Non è sempre d'indole co-
si vile il timore, che non possa tal
fiata prender decoro dalla nobiltà
dell' origine; e come diceva benissi-
mo S. Pier Crisologo, basta, che sien
ragionevoli le nostre paure, per-
chè sien nobili. Non è mio disegno
proteggere que' turbamenti, di cui
suol' essere sì seconda la sterilità del

terreno, dove seminiamo le nostre
folli speranze. So, ch'è disonore di
codardia temere ogn'altra cosa, fuor
che il terribile. So, che riscuotonsi
con ingiustizia le ambascie nostre dal
volto crucciofo di Cavalier risentito;
dalle guardature sdegnose di corris-
pondenza alterata; da fallimenti mo-
lesti d' incerta ricolta: Ma so ben'
ancora, essere stravaganza di teme-
rità, che venendo gli uomini minac-
ciati ciascun momento dalla morte;
avendo del continuo tante d' intorno
le immagini della morte; portandoli
ogni lor passo alla morte; udendo
tratto tratto fischiarsi alle orecchie il
funestissimo annunzio di morte, te-
man, ciò nulla ostante, sì poco la
morte. *Tantus gladii terror*, esclama
S. Cipriano sorpreso, *non potest disci-*
plinam mortis revocare? Et inter tot
morientium cadavera nemo cogitat se
moriturum? lo ne ruminai meco stes-
so l' infausta cagione, e al lume dell'
odierno Vangelo finalmente mi riu-
scì di scoprirla. Sapete voi, o Fede-
li, perchè fra tanti timori non ve ne
ha pur' uno, che vi spinga a temere
la morte? Perchè lunge dal pensare
al

Lib. de
mortalita-
te.

al defonto, che va a marcir nel sepolcro, si pensa a tutto quello di splendido, che lasciò fuori del cataletto. La volete più chiara? Il cadavero del Garzonetto va solo. *Ecce defunctus efferebatur*. La Turba dov'è? E' a corteggiare la Vedova. *Et turba multa cum illa*. Se quando morirono Colui, Colei, si meditassero i tristi misterj, che vann' a compire sotto la lapida del sepolcro: se mirassersi attentamente quelle palpebre ferrate, quel volto squallido, quelle membra fredde, abbominevoli, schife, o all' ora sì che si temerebbe la morte: ma consumando tutti i pensieri ne' legati, nell' eredità, nella vedova, nella dote, qual maraviglia, se la morte, anzi che terrore, fa desiderio? Io per disingannare condotta sì irragionevole ho risoluto stendervi sugli occhi un moribondo, che può dirsi un morto non ancor morto; di far a voi contemplare nell' agonia una morte, la quale essendo ancor mezza viva, non diverta le paure colla speranza. Attenti, che se la scorgete per breve ora in quell' aria di spavento, che la dipingo, oh la fausta morte che proverete morendo!

II.

Due occhiate, occhiate ahi troppo funeste? rendono fiera, orribile l' agonia, e quasi raddoppiano al moribondo in due morti una morte. Girasi l' una sul Mondo, che per lui senza riparo finisce: stendesi l' altra ad incontrar nuovi Mondi, che, Idio sa come, per lui cominciano. Queste accennò ad Agatio S. Nilo, ove scrisse: *Vere terribile est mortis mysterium: Conscientia conversa ad scelera contremiscit, expectatur dignum pro peccatis supplicium*. Queste mi giova spiegare un poco più alla distesa. Que' popoli dell' Etiopia, cui l' avarizia condanna ad essere sepolti ancor vivi, si legano una candela alla fronte, e quella luce lor serve a distinguere il metallo bugiardo dal vero. Alla candela, alla candela dell' agonia aspetto cert' uni, che mormorano sì bruscamente, ove si predichi qualche

Epist. ad
Agat.

dottrina non così comoda alla loro ambizione, alla loro cupidigia, alla loro rapacità, al loro senso. Oh le importanti Verità, che vedranno, ma troppo tardi, a quel lume!

Chi si facesse a credere, che le ambascie d' un Moribondo finiscano nelle ambascie, che veggonfi, mal crederebbe. Crudo, non può negarsi, è lo strazio, onde la Morte, chiamata da S. Bernardo *Cruce horribilis*, orribile Croce, tiranneggia un povero Infermo. Ah non per nulla si scolora il volto in aria sì sbigottita; s' eclisano gli occhi in attonita stupidità; si lambicca la fronte in gelato sudore, s' abbandonan le braccia in languidezza mortale; si gonfia il petto in penosissimi aneliti; china il capo; anneriscono i denti; si ritiran le labbra, si disicca la lingua; s' empie di spuma la bocca: e nel mentre da spaventoso singulto va accompagnato il suo tardo, ed interrotto respiro, tutto il corpo fracido avanzo di quel che fu, muore a lui stesso pria di morire alla vita; sepolcro dell' anima più che compagno. Io disfido il più prode, che ascoltami, ad assistere a così tristo spettacolo, e non restarne turbato. Ma chi è, che s' accosti al letto di tal, che muore, e non ne parta impaurito, muto, pensoso, incapace d' ogni piacer, d' ogni gioja, e non rechi con sè l' impressione di quelle membra sì mal menate dall' agonia? Con tutto ciò ardisco dire, che se la morte sola, e colle sue armi assalisse, perderebbe non per poco il nome di morte. Ah, grida S. Pier Damiano, *hac, & huiusmodi tanquam vicina morti praecedentia famulantur officia*. Ah che più barbaro; ah che troppo barbaro è l' equipaggio degli spasimi, che la seguono come padrona, o a dir meglio, come tiranna; spasimi, che prendendo ad inferire contro dell' anima, tanto sono più dispiciati, quanto l' anima è più del corpo delicata, e vivace per risentirli. *Hac, qua videmus, soggiunge S. Bernardo, deforis, & qua sentimus, levia sunt ad ea, qua*

III.

Instit. Me-
nac. c. 6.

qua intus anima miserabilis jam praegustat.

IV.

Povera anima, che dee sloggiare dall'amato suo corpo! Povera anima, che dee sloggiare dall'amato suo Mondo! Venerabili Sacerdoti, che v' accingete a consolare gli orrori di sì dogliose partenze, per quanto vi preme la salute di quella Creatura, che spira al vostro zelo raccomandata, deh pregate la Moglie, i Figliuoli, i Nipoti, gli Amici, che s' allontanin da quella stanza. Non vedete, che ogni lor guardo è una faetta al cuore dell'angustiatà? Ogni stilla di pianto, che grondi loro dagli occhi, può suscitare tempesta! Fingano almeno, ed ascondendo la doglia si compongan' in aria di tranquillità, se non vogliono tornare al Misero in carnesfici più inumani, perchè più cari. Assai di spasimo ha la pena, che prova nel dividerli da se stesso, senza che a lui presentino le tante divisioni de' Suoi. Diligenze lodevoli: Ma oimè, che se bene l'Infermo è lasciato da' suoi Congiunti, non è per tutto ciò lasciato da' suoi pensieri. Da questi, ed oh con quale orror di fantasmi, gli si rappresentan' al vivo l'amabilità de' Figliuoli, la fedeltà degli Amici, le speranze de' più lontani Nipoti, *Ipsa cogitationes*, siegue a dire S. Pier Damiano, *non desunt; coaccervantur omnia ante oculos respicientis, & qua conspicerere refugit, coactus, & invitus attendit.* Cerca egli con lento, e languido sguardo tutto intorno la stanza eretta in palco per l'atto quinto di sì ferale tragedia; e scorgendo in ogni lato solitudine, desolazione, tristezza, dipinge a se stesso le care sembianze, che più non vede: immagina di morir tante volte, quante sono le vite, in cui sopravvive; ed oh vorrebbe sciamare con S. Girolamo, *oh mors, qua amore sociatos crudelis, ac dira dissolvit!* Morte crudele, morte invidiosa così disgiungi? Ma perchè le forze svenute più non an fiato per animar le querele, tutti mastica in un silenzio avvelenato i suoi strazj.

In Rit. c. 6.

.Ma.
c. 6.

Teoclia, buona madre di Calliopio Martire invito, non vide appena il caro Figliuolo pender morto dalla sua Croce, quale gelsomino venuto meno sopra il suo stelo, che turbata, afflittissima, inconsolabile, tentate le briglie a tutti gli empiti di sua passione, si gittò stesa su quel gelato cadavero, quasi tentando comunicare a lui la sua vita divisa or' in baci, or' in singulti, or' in gemiti. Moribonda col suo bel morto il disformigliava sol tanto, che alcuni mortalissimi, ed interrotti sospiri facevan fede, che in lei viveva ancora il martirio? Dopo aver gli occhi parlata l'interna angoscia colle lagrime, cogli sguardi, ebbe finalmente licenza di profferire alcune non saprei dire se singhiozzi, se voci: Ricevetemi, o Figlio, nelle vostre braccia, come nelle sue vi ha ricevuto la Croce. Non potrei vivere più sconsolata, priva di voi; non posso morir più contenta, se in voi, care membra, mi si consenta il patibolo. Rendete, o Calliopio, alla povera vostra Madre il beneficio della vita, che v'impastò, ed accogliete cortese i suoi estremi respiri. Voi, benchè morto, non dimenticaste il ricetta, che vi diede nelle sue viscere, vi persuada una giusta riconoscenza ad apprestarle la bara nel vostro seno. Oh seno! oh bara! oh Figlio! oh Morte! oh Dio! Qui ebbe fine il suo dire: qui ebbe fine il suo vivere. Terribil cosa, io ragiono tutto commosso. Una Madre, e Madre Santa, si vede priva d'un Figlio solo, e Figlio martire; e tal è la violenza della sua pena, che vi lascia lo spirito, forzata a perder la vita perdendolo: Che farà d'un povero Moribondo, allorchè la morte strapperagli da' fianchi e Figlie, e Figli, e Nipoti, e Parenti, ed Amici? Molto si afflisse David nel separarsi da Gionata: Molto Giacob nel dividerli da Beniamino: Molto Anna lontana dal suo Tobia. Dalla Scrittura si mostra l'affanno loro con formole tenerissime. Pure tutti e tre viveano lusingati dalla speranza di presto seccar le sue lagrime nel soave ri-

V.

IV

R tor-

torno. Egli è ben' altro dar' un' addio eterno a tante, e sì care Creature, per non rivederle, per non rigoderle mai più. Ahi, e non farà inesplabile il crepacuore?

VI.

Chi di voi non udì raccontare la cena così famosa imbandita dall' Imperador Domiziano a più scelti Senatori di Roma? Fece il Barbaro, crudele ancor ne' solazzi, tutte vestir di scoruccio le pareti d' un' ampia sala. Coronavan la mensa varie colonne, cui per formarsi aveano prestata l' idea gli antichi sepolcri: e ad esse, non vi avendo sedili, appoggiavansi i convitati. I servidori neri si d' abito, sì di volto sembravano notti vive destinate a moltiplicare lo spavento di quella notte. Miseri gli occhi, dovunque si volgano, inciampano sempre in immagini luttuose di morte. Passeggia un' alto, e folco silenzio l' orrida stanza; ed acciocchè non muoja per tenebre quella festa grvida di più morti, trae lume da una fiamma sì squallida, che ne tramortisce impaurita la stessa luce. Pensate, se riuscirono saporiti i cibi, se le bevande soavi. Oimè che bevande! che cibi! Si fissano gli sventurati con attonite guardature ora nelle grama-glie, or ne' ministri, ora nel lume, mai nel convito. Abbandonato dall' anima ogn' altro sentimento, tutta si raccoglie negli occhi, per tutta dividerli in obbietti sì spaventosi, e potè finire bensì la cena; ma non potè finir' il terrore, il quale inoltratosi per gli sguardi nella fantasia non fù contento, finchè non ebbe lavorata in que' mezzi cadaveri tutta intera la morte. Trovò Domiziano un' arte novella di far da tiranno scherzando; di cangiar in supplizio i diporti; d' uccidere senza usar ferro, e lasciò a noi per profitevole insegnamento: quali sieno per essere le angustie d' un Moribondo, allorchè la morte non maschera, non finta, ma vera, e presente, scuotendogli il polverino sugli occhi. Ecco, gl' intimi colle voci d' Esaià, ecco che *finitus est pulvis, summatus es miser*. Guarda. Infelice,

Isa, ca 16.4

che scarsi momenti a te restano per consolare le meste occhiate nella veduta de' Tuoi: Su presto a ripartire i sospiri, a distribuire gli affetti, a dispensar le benedizioni, che tutto il tuo gran Mondo è in finire. Ancor' un' ora, e poscia l' eternità. Lascio a voi giudicare, Fedeli miei, quali faranno le angoscie recate al misero da così tetri, e sì molesti fantasmi. Io mi persuado, che a simiglianza di quel disgraziatissimo Principe degli Amaleciti vinto in guerra da Saule, e da Samuele scannato, andrà con altissima doglia fra suo cuor singhiozzando: *Siccine separar amara mors?* Morte, morte amarissima, non era bastante l' uccidermi una sola volta, col separarmi da me? Bisognava moltiplicare a questo Misero le agonie, col separarlo da tutti i suoi? *Siccine, &c.* Così per me non avrivi di tanta terra più un' angolo? di tanti Cieli più un raggio? di tanti giardini più un fiore? di tanti palagi più un tafso? di tanti Vassalli più un' uomo? di tante ricchezze più un soldo? di tanta discendenza più un figlio? *Siccine, &c.* Tanti bei mobili adunque, preparati con tanta vanità, e tanto lusso, anno a finire in quattro tavole, e in un lenzuolo? E nel mentre altri goderà de' miei stenti, altri abiterà le mie stanze, altri si diventerà ne' miei passeggi; altri vendemmierà le mie vigne; e tutto l' oro, e tutto l' argento, che, posta in non cale l' anima, e la coscienza, così gran pena ho raccolto, si spenderà per comprar diporti ad altrui, nel tempo stesso, ch' io dimenticato, io negletto da' miei più cari, marcirò tutto vermini in un sepolcro? *Siccine, &c.*

1. Reg. 11
32.

VII.

Deh non consumate, o Miserabile, ogni sfogo di vostra passione in querelarvi del molto, che perdendo il Mondo perdetevi. Serbate alcuna parte dell' anima per consagrarla al timore di ciò, che v' attende nel Mondo eterno. Volete voi sapere, N. N. da quale immagine feci soccorrere i miei fantasmi per ben ritrarne un Moribondo, il quale volti gli sguardi dal-

dalla vita, che perde, li gira all'eternità, in cui si gitta? Li soccorse Faraone, Monarca d'Egitto, lanciati nel Mar rosso, ad incalzare Mosè, e con Mosè tutto Israele, che fugge. Traportato il Crudele dalle violenze della schernita sua rabbia, s'impegna a seguirlo il Popolo Ebreo per que' sentieri, che ha lastricati un miracolo; e fidatosi delle acque, che gli spariron davanti nel destro lato, non teme quelle montagne di flutti pendenti in aria, che il minacciano dal sinistro. Già s'è inoltrato per mezzo a' vortici più profondi: ed ecco s'addensa per l'aria una nuvola nera, torbida, spaventosa, che scoppiando dalle ardenti, e minacciose sue viscere un'armeria di saette, un'inferno di fuochi, dà in ogni lato a vedere ruote di cocchi rovesciati, cavalli uccisi, guerrieri feriti, membra tronche, cadaveri fulminati. Suonisi, dice all'ora Faraone con viso torvo, e voce tremante, suonisi la ritirata, che Dio combatte armato a favor de' Nemici. *Fugiamus Israel.*

Exod. 14. *Dominus enim pugnat contra nos.* Ciò detto, volge il destriero per guadagnare a tutta briglia la riva. Ma quando osserva, che riuniti i flutti oppongono al suo fuggire abissi impenetrabili d'acque; che non si può dar dietro un sol passo; ch'è chiuso ogni varco allo scampo; che bisogna allor allora affogarsi; allor allora morire, o qual pena! qual turbamento! quale disperazione! quai fremiti! Queste son tutte le idee, onde si colorì a' miei pensieri un Moribondo, allorchè dopo rimirato quel Mondo, che lascia, si volge turbato a considerare il gran Mondo, che all'entrare nell'altro Mondo l'aspetta. Oimè che unione di mare, e mare! Che congiungimento d'abissi, e abissi! Che stordimento! Che angustie! Che batticuori! *Post terga respiciens*, udiamo ancor'una volta S. Pier Damiano; *transacta vita cursum brevissimum deputat itineris passum. Ante se oculos dirigit, & infinita perennitatis spatia deprehendit; dolet. plorat, erubescit.* Portava la spe-

fa d'ingolfarsi in tanto di mare, d'abbracciar tanti impegni; di gittarsi con tanta smania negl'interessi del secolo, se così ratto bisognava torcer' altrove il cammino, ed afferrare la formidabil'eternità? Oh quanto meglio saria stato mai non abbandonare la spiaggia; mai non prender golfo! quanto, e poi quanto si risparmierebbe d'angosce!

Compatisco pure col più vivo del mio afflittissimo spirito tante miserabili Creature, allorchè chiamato dal mio ministero corro ad assisterle, e le scorgo tutte grondanti di sudor freddo girar gli occhi turbati or qua, or là, strider co' denti; sterparsi i capelli; quando raccogliere, quando gittare la vita; e come se le lenzuola, fra cui r avvolgonsi, fossero fimate di spine, con impazienza frenetica procurarne la fuga. Io ruminò all'ora tremante, e pensoso la giustizia delle sue smanie, ed oh, dico fra me, ben' avete, povera creatura, di che atterrirvi, se cominciate a vedere la profonda spaventosa voragine de' Secoli eterni; il rigido Tribunale, cui son citati i vostri anni; il fiero esame, che ha a discutere la vostra causa, il Giudice accuratissimo, che assiso su trono di Maestà severo v'attende: E quanto avete di sicurtà, che il vostro processo ha a terminare o in una eternità di piaceri, o in una eternità di tormenti; siete altrettanto incertissima, quale a voi debba toccar delle due. *Quis enim sciat.* (S. Bernardo, la cui lantità a tale sbigottimento non regge) *virum ad dexteram, an ad sinistram eat? Quis enim sciat, quomodo respondeat ad arguentem se, quando Judex sicut parturiciens loquetur?* Non fu letto mai senza doglia l'infortunio del parricida Assalone: E a dir vero, a chi non farebbe pietà la sciagura di sì bel Principe? Giovane sventurato! delizie di tutti gli sguardi; passione di tutti i cuori d'Israele: sul fiorir de' suoi giorni; sull'alba delle più serene speranze; sul meglio d' suoi sinisurati disegni, palpito buona pezza penden-

VIII.

R 2

te

te per li capelli da un'alta quercia; e allora solamente fu sciolto, quando Gioab squarciandogli in petto con tre lance tre piaghe, mise quell'anima in necessità di fuggire; reciso prima lo stame della sua vita, che gl'inviluppi della sua chioma. Ciò non ostante io non so spremere dal mio cuore una lagrima per bagnare le sue ferite; so bensì trarne faville di risentimento per biasmare la sua codardia. Ben ti sta, se muori trafitto infingardissimo Giovane. A chi non verrebbe talento di saettarti, se pendì quale insensato bersaglio oziosamente da un tronco? Oh t'imprigionarono gli ondeggiamenti preziosi della troppo infauista, e mal nodrita tua chioma. Siasi; ma per isbrigarti da fila sì delicate, e sì deboli, che ti fa la spada sul fianco? scosse le membra con empito, non rompereesti, nuovo Sansone, i tuoi lacci; che non sono mica tessuti, come que' di Sansone, di gagliardissimo Canape, onde bisogni la sua robustezza, e il suo braccio. Mostra almeno, che ti commuova l'orror del pericolo, e fa vedere che se mancò a' tuoi disegni fortuna, tu non fai mancar' a te stesso. Stolto che sono, se presumo svegliar coraggio in un Principe, il quale arrivò a far tremare il diadema sulla fronte d'un Re sì saggio, e sì forte, qual'era David suo Padre: più stolto, se non intendo coll'Abulense, che scorammento egli sia, vederfi aperta davanti agli occhi la scena dell'eterno terribile tribunale. Non mancava ad Assalone nè intrepidezza, nè cuore: Ma il cuore assediato da' spaventi della vicina sentenza più non temette in paragone nè legami, nè piaghe, nè morte: anzi così temette e morte, e piaghe, e legami, quali satelliti, da cui vedea strascinarsi al minacciato Giudizio, che perduti in quel timore tutti i pensieri, ad altro pensar non seppe, che a' suoi timori. No, Uditori miei, che Assalone non attendebat ad ea, quae sibi utilia erant: E perchè? Perchè sententiam Dei tremefactus expectabat.

Toff. in c.
18. l. 2. Reg.

Avea ragione, dirà tal'uno, di temer molto, chi molto aveva peccato. Eransi per le gran colpe addensati tanti, e sì neri vapori sulle pupille del sedizioso, che nell'estremità del suo rischio più non giungeva a confortare i suoi sguardi quel vago Sole, il quale da' Profeti fu veduto brillare sulla faccia del Giudice. A questo passo appunto aspettava la Cristiana insopportabil baldanza. Aveano tanti vapori fugli occhi un'Antonio, gloria delle foreste? Un Simeone Stilita, prodigio di penitenza? Un Francesco d'Assisi, viva copia del Crocefisso? Una Catterina da Siena, colomba purissima d'innocenza? Un Conte Eleazaro, martire invitto della pudicizia? Un Teodoro Studita, lacero avanzo di più martirj? E non per tanto, s'io volo sulle penne de' sagri Scrittori a contemplar le vostre agonie; io vi ritrovo, Anime belle, tutte tremanti, e sollecite; e a chi si prova di rincorare i vostri ribrezzi, v'odo rispondere colle parole dell'Eminentissimo Baronio: *Quenam ad tantum Tribunal omnino sufficient, cui sisti tantummodo formidandum est, ac penitus intolerabile?* E' vero, che niuna cosa dimandarono a Dio queste anime sante con più fervore della perseveranza finale. Dateci, nostro buon Dio, la perseveranza finale, gridavano con muto linguaggio tutti i lor gemiti. Dateci la perseveranza finale, pregavano con voci di percosse i lor pesanti flagelli. Dateci la perseveranza finale, esclamavano con lingue di punture i lor crudeli, ed ostinati ciliçj. Tante lagrime, tanti digiuni, tante macerazioni, tante umiliazioni, tanti singhiozzi d'altri voti non empievano quelle impaurite solitudini; e replicavano del continuo: dateci nostro buon Dio la perseveranza finale. Potrebbero pure sperarla. E tremano? Perchè tremano, Fedeli miei, perchè tremano? Ah vanno ridicendo in suo cuore il sentimento di S. Paolo. *Nihil mihi conscius sum, sed non in hoc justificatus sum.* La coscienza non ci rimorde. Iddio però ve-

vede più affai di ciò che veggano gli uomini.

X. Lasciamoci guidare da S. Giovanni Climaco alla spelunca d'un Moribondo Romito. Son quaranta anni, che morto a tutto ciò, ch'era Mondo, vive sepolto fra gli orrori delle bofcaglie. L'Innocenza de' suoi costumi umiliò a' di lui comandamenti le Fiere: e fattisi volontarj cattivi gli augelli dell'aria, andarono più d'una volta a perder' in mani così illibate la libertà de' lor voli. Il suo nome è Stefano; la sua perfezione è di Santo. Or' eccolo, che consumato da' rigori di sua penitenza, più che dagli ardori della sua febbre, è invitato a morire; ed egli attende il passaggio estremo sulla cenere, e sul terreno. Questa sarà certamente un'agonia consolata, e noi l'udiremo cantare, qual Cigno, le Divine misericordie. Uditori miei, se non palpitate a ciò, che sono per dire, per quale occasione serbate voi la giustizia de' terrori vostri? Gira il Moribondo or' in questa, or' in quella parte le sbigottite pupille. Quando s'alza affannato, e grida, ah! ch'è pur torbida l'acqua! ah! ch'è difficile il guado! Monaci Fratelli miei, volete voi dire, che passerollo senza annegarmi? *Forfitan pertransibit anima nostra aquam intolerabilem?* Quando rimessosi al suolo con guancie più serene, e viso più lieto esclama, benedetto sia Dio, onde mi viene il coraggio per poter durare al contrasto. *Benedictus Deus, qui non dedit nos in captionem dentibus eorum:* Poi subito si rabuffa, e si turba, e con gemiti, che palesano la smania interna, torna a proromper' in voci interpreti di timore: Ah mio Dio, che siete pur giusto! Ah mio Dio, che vi fui pur ingrato! Ah e non mi vorrete voi salvo? E trapassando nel mezzo a tali singulti lascia i Compagni sbalorditi, che si rimirano taciturni l'un l'altro sul dubbio, se debbano festeggiarlo qual salvo, ovvero piangerlo come perduto. O non è egli vero, che allora solamente si veggon bene le cose eterne, quando si ferran

gli occhi alla terra? Non è egli vero, che la morte fa rimirare in altra aria tutti gli obbietti? Ridite ora, che i Peccatori tremano nell'agonia, perchè fa loro spavento la memoria de' commessi misfatti: Oimè che tremano ancora i Giusti, perchè l'agonia travisa in misfatti le istesse virtù.

Ma se in veduta dell'agonia treman' ancora i Giusti: che farem noi, cari Cristiani miei? Sarem più forti? Sarem più innocenti? Sarem più sicuri? *Quid agemus* (torna ad imprestarmi i suoi gemiti S. Bernardo) *exituri ab hac vita? Quis ad Iudicem nos deducet? Quae fors nostra erit? Quis nos defendet? Quis nos liberabit?* Anime care a me, come son' io a me stesso, deh per quanto amate il vostro esser, che finalmente è vostro: per quanto vi preme la conquista d'Iddio, ch'è vostro Padre: per quanto v'innamora il Paradiso, ch'è patria vostra, non sia mai vero, che sprovvedute vi colga a quel gran passo la morte. Le ore dell'agonia son, come udiste, ore terribili. Terribili sono in sè per lo strazio che fanno sì del corpo, sì dello spirito: più terribili, perchè dividono senza lasciare speranza da' Congiunti, da' Amici, da' Confidenti, dal Mondo: terribilissime, perchè tutto in lugubre prospettiva dipingono il Tribunal del Giudice; la severità dell'esame; la pertinacia de' testimoni; l'incertezza della sentenza. Se a voi sembra, che sì gran fascio di orrori consenta luogo a baldanza, seguite a vivere, come vivete, ingannati dalle lusinghe d'una stoltissima sicurezza. Ma se in ruminarli solamente il vostro cuore non regge, temete, e tremate, grida lo Spirito Santo; E tal timore in voi non finisca, che colla vita. *Servate timorem illius, & in illo veterascite.* Perchè però il timore suol'essere maestro delle difese, difese apparecchiate, apparecchiate difese. *Qui timent Dominum,* soggiunge il Signore, *Qui timent Dominum, preparabunt corda sua, & in conspectu illius sanctificabunt animas suas.*

suas. Osservate, e finisco. Abbiamo nella Scrittura due Personaggi famosi, che si querelano cogli stessi ugualmente famosi singhiozzi. *Tenent me angustia*, dice Saule morendo sulla sua spada. *Angustia sunt mihi undique*, esclama Susanna tentata da due ribaldi vecchioni. Volete, Fedeli miei, che non vi stringan lo spirito in morte le angustie di Saule? preparate in difesa le angustie di Susanna vivendo. Se proverete angustie in occasione di peccare; troverete conforto in occasione di morire. Non è sempre vero, che la morte sia somigliante alla vita. A chi visse in piaceri, oh quanto riesce amara la morte! Quanto per contrario è soave a chiunque visse in angustie! Oh le importanti, utilissime verità, ove si giunga a ben meditarle!

Motivo per la Limosina.

XII. Carlo Magno, Imperadore, e Re di Francia di sempre illustre memoria, fu cinto in morte da formidabili angustie. Molte, e molto rare erano state le sue virtù; poste non per tanto in bilancia co' vizj restavan vinte dal peso. Pendea frattanto incerta, e vacillante la decisione del Giudice. Ed ecco che sovraggiungono con S. Giacomo i Santi Tutelari di lui, e sulla parte disuguale della bilancia rippongono tali, e tante limosine distribuite dal piissimo Principe a' poveri, a' bisognosi, a' Santuarj, che fu salvo, e Santo. Così l'Eminentissimo Baronio all'anno ottocento quattordici: Così Cornelio a Lapide nel capo quinto sopra Daniele. Uditori miei, quali son le vostre speranze? Potrà la vostra agonia numerare pochi vizj, e molte virtù? Oimè che veggio? E che vedrete voi mai? Provvedetevi almeno di molte limosine, che soccorrano il vostro rischio: E vi resti impressa nella memoria questa bella insieme, e spaventosa sentenza di S. Piero Crisologo, in cui protesta, che la faran molto male nel Divino Giudizio coloro, che non abbiano la

protezione de' poveri. *Excusari non potest, quem famas pauperis accusarit: videbit diem malum, qui diem iudicii sine advocacione paupertatis intraverit.* Scr. 15.

SECONDA PARTE.

XIII. **R** Improverava un' Antico al Polo d'Atene la trascuraggine, ch' egli usava nel procacciarsi le necessarie difese, e mettealo in paragone con que' brutali Gladiatori, li quali con doppia barbarie facendo nascere l' altrui diporto dal loro eccidio, prendevano tutti i colpi a sen nudo, senza mai mettersi in guardia, senza mai coprirsi al ferro dell' Avversario. Starebbe pur meglio tale rimprovero a que' Cristiani, li quali si gittano ad incontrare a corpo scoperto, senza mai aver imparato le prime regole, i primi passi, il colpo estremo di morte. Alla fine que' pazzi, che s'uccideano scambievolmente, quai Fiere, erano risolutissimi di morire; e disperati ugualmente nel dare, e nel prendere le ferite, non aveano pensiero alcuno di sopravvivere alla tenzone. Tutto all' opposto de' Peccatori Cristiani, li quali portando all'ultimo combattimento uno spirito, non fiacchissimo solamente, ma disarmato; a dispetto della niuna speranza in simiglianti contrasti, a dispetto del mal' abito, onde non sono rammarginate le piaghe antiche; a dispetto del Cielo nimico, che tuona lor sopra, sperano con tutto ciò di scamparla. E dove sono, essi dicono, tante difficoltà della morte, esagerate per far paura? Non si arrendono tutte ad una confessione ben fatta? Per conquistare l' eterna beatitudine una lagrima di contrizione non basta? Ne abbiamo veduti i pochi, li quali, dopo un vivere dissoluto, moriron da Santi, e non invidiarono i passaggi degli Arsenj, degli Ilarioni.

Se vi compiacerete riandar colle riflessioni su tal' una delle passate mie prediche, troverete a' vostri paralogi-

XIV.

gismi quella risposta, alla quale non sono presentemente disposto. Vorrei solamente pregarvi, che rimiraste attentamente quel Giovane, il quale pendente da' rami d' un' alta quercia vi mostra il petto da tre gran lancia trafitto. Allo splendor della chioma, che sembra fin' oro; alla bellezza del volto, che non morì colla morte; alle fattezze, alla dispostezza, alle piaghe voi già divisate, ch' egli è Assalone. Perdonate, Uditori, se di bel nuovo espongo a' vostri occhi obbietto così lugubre. Vorrei pure, che i nostri Giovani si dissoluti, e sì strani apprendessero una volta, dove vanno a finire la superbia, l' incontinenza, e gli amori. Sapreste ora dirmi, qual fusse la vera cagione di sì funesta sventura? Oh furono i capelli, che il ravvilapparono fra que' bronchi. I capelli? E pare a voi, che capelli sì delicati, e sì frali avessero possa di fermare sì faldi un' uomo giovane, bellicoso, robusto, incalzato? Tant' è: poterono, ed ebber forza. Come poterono? Poterono, perchè eran troppo intricati; perchè erano troppo sparsi; perchè una volta sola in ciascun' anno radevanfi. Sarassi dibattuto il misero Principe, scosse le membra al pericolo minaccioso di morte: Ma capelli, che una volta sola fra l'anno si radono, a disimbrogliarli si dura troppa fatica. Così Gioab, trovato il suo Avversario già preso, gli passò il cuor con tre punte; ed Assalone morì trafitto nelle sue armi. *Mortuus est in armis suis*. Quanti anni sono, o Cristiano, che non v'umiliaste a piè del Confessore? Oh, la Dio mercè, non è compiuto ancor l'anno. Guarda che lasciasse mai correr Pasqua, senza obbedire alla Chiesa. Ancora voi dunque vi radete una volta l'anno; e nè tampoco il fareste, ove la Chiesa Madre non v' intimasse, come a Figliuolo ribelle, le sue scomuniche? Oimè, che nodi? Che intrighi! Che imbrogli! Esami precipitati, dolori fievoli, proposti incostanti, confusioni, disordini, ricadute. Oimè che capelli spar-

si, e confusi! E al comparir di Gioab, all'accostarsi la morte, presumete di subito sprigionarvi, ed aver forza per combattere, forza per vincere? Morirete, condonati al grande amor, che vi porto, il fiero annunzio, che con dolor più grande v' intimo; morirete al par d' Assalone, legati nelle vostre armi; morirete negli abiti vostri corrotti; morirete in peccato. *In peccatis vestris moriemini*.

XV.

Volete voi fare a modo d' un vostro amatissimo fervidore? Anzi volete voi fare a modo del vostro buon Dio? Adesso adesso disfatevi di quella pratica: Adesso moderate quel tanto fasto: Adesso restituite quel danaro, quella roba, che non son vostri: adesso mortificate quella passione, quell' amore, quella vendetta: Aggiustate adesso le partite della vostra anima con una esatta sollecita Confessione generale? Correte adesso in traccia d' Iddio, addestrandovi per incontrare da coraggiosi, perchè disposti, la morte. *Querite Dominum, dum inveniri potest; invoke eum, dum prope est*. Iddio si lascia trovare da chi lo cerca in tempo opportuno. In tempo di morte protesta, ch' è tardi, che sparirà, che nol potrete raggiungere. *Quæretis me, & non invenietis, & in peccato vestro moriemini*. Mirate quel pover' uomo, sovrappreso da grave accidente d' apoplezia, e privo all' istante dell' uso de' sentimenti. Era ancor' egli d' umore di confessarsi in morte. La morte lo ha colto: ditegli, che si confessi, se può. Son quarant' ore che cadde morto senza morire. Il Medico in solamente veggendolo il diede per ispedito. Si sono stancati intorno a quel vivo cadavero più Cerusici. Bottoni di fuoco; stirature di nervi; polveri a provocar gli starnuti; tagli, strappate, vescicatoj: Non si dà genere di crudeltà, onde l' amor de' Parenti, cangiato in tiranno di compassione, non l' abbia martirizzato: E tutto ciò per dargli forse la sanità? troppo s' avvidero, ch' era negozio finito. Tutto si fece per acquistargli un momento di

Isa. 55. 6.

Jo. 8. 21.

R 4 co.

cognizione, che gli desse licenza di profferire o colle mani, o colle labbra una mezza parola, un picciol segno, su cui s'arrischi un'assoluzione condizionata. Il Sacerdote, che gli sta sopra, non rifina di schiamazzargli all'orecchio. Tutta la famiglia è in pianti: La Moglie, la Madre, le Sorelle, i Figliuoli, gli Amici, cui è palese non aver lui menata vita da Santo, son' inconsolabili, veggendolo morire senza contrassegno di penitenza. Ecco però che a mitigare la desolazione comune apre il Miserabile un tantin gli occhi; afferra la mano del Sacerdote colla sinistra; stringe colla destra il Crocifisso; lo bacia, e scioglie la voce, rotta da' sospiri, in affetti divoti. Mio Gesù abbiate misericordia di me, e dell'anima mia. Io mi pento d'ogni mia colpa: Misericordia mio Dio. Quindi assoluto il Ciel fa come, torna a serrar le palpebre, e spira. Oh qual gioja in tutti gli Astanti! Oh qual festa! Oh quali rendimenti di grazie! La perdita di lui non riscuote la metà del-

le lagrime, e del dolore.

Ah che questa è cosa da cagionare stordimento, e stupore. Tanto disgusto, se una persona a noi cara, da noi conosciuta muore impenitente, e nulla ostante noi non usiam ogni studio per levarci da rischio? Spaventano queste morti da Peccatore, e ci lasceremo sorprendere con tutto il gran fascio di nostre colpe dall'agonia, moltiplicando in noi stessi tali funestissimi esempj? Viva Dio, che il dì dell'universale Giudizio alzerò io la fronte a confusione di tutti que' Disgraziati, che vogliono con troppo rea pertinacia condurre i loro misfatti fin dentro del Cataletto; e griderò francamente, che gli ho avvisati più volte. Sì che gli ho avvisati più volte; e voi, mio Gesù, che sarete lor Giudice, me ne sarete ancora autorevole Testimonio. Sì che gli ho avvisati più volte. Fedeli miei amatissimi, deh non vogliate, ch'io, che pur sono da Dio qua spedito a vostra salvezza, mi cangi un dì in vostro Accusatore, e in vostra rovina.

XVI.